

LIBROGRAMMO

A occhio puoi calcolare che l'area media di una fila di libri, cioè l'area media della pagina, sia di 3 (14x21=294 cm<sup>2</sup>=2,94 dm<sup>2</sup>) tre decimetri quadri cioè cm 14x21 circa. Per metro corrente, una fila di libri ha un volume (in media) di 30x10=300 (decimetri cubi), 30-trenta e un peso di kg 30x1=30. Una libreria con 16 file su 16 palchetti, o con 8 doppie file su 8 palchetti,

porta un peso di libri per metro corrente di kg 33x16=528=circa 550. Aggiungi il peso proprio della libreria o scaffale per metro corrente (kg. 200-250 largamente calcolato) e non dovresti superare 800 =800 kg. per metro corrente a parete. Naturalmente i vocabolaristi e allani pesano di più: calcola doppia fila. Insomma un "soffitto" o "simplificio" (nella tecnica si chiama soffitto) mediamente ben fatto,

e che non fosse proprio di merda liquefatta, dovrebbe reggere come nulla fosse le tue più filologiche librerie: a parete a parete. Cerco di lavorare e di sbarazzarmi (brutta parola per uno scrittore, veramente) del «Pasticciaccio». Angoscio orrende mi tengono, avendo stavolta esaurita la mia provvigione accantonata illa temporibus. Che Bezebù rossi in gratta il figlio della maledetta Maltoni, il tetto avrone dalle gambe a roncola. Molto mi ha giovato l'apprendere che i «buoni

milanesi» non fecero del dilettantismo sulla sepoltura della Carogna, ma estrusero con sistematicità natalizia. Buon lavoro: a rivederci. Tenta di ritornare a Natale, non lasciarti troppo a lungo nella tenebra. Saluta per me i tuoi genitori, che ricordo sempre con gratitudine; credimi con un abbraccio il tuo sempre più rincognito Gaddus

Carlo Emilio Gaddus  
«Lettere a Gianfranco  
Contino»  
Garzanti  
Pagg. 114, lire 28.000

# Fogli d'autunno

RICEVUTI

## Guardare il mondo da sud...

ORESTE PIVETTA

Il povero Salman Rushdie continua a vivere recluso e le bombe continuano ad esplodere contro un beraglio che è un gioco da ragazzi colpire: indiane (per quanto non sempre innocue) vetrine di libreria. Gli integralisti islamici saranno felici di proseguire la loro battaglia in nome di Allah, gli integralisti di ogni altro colore potranno continuare a propormi contro gli integralisti islamici. Il povero Rushdie è stato abbattuto anche dalla moglie, che è fuggita da lui, giacché della reclusione, delle minacce e forse del cattivo umore del marito, bersagliato dagli integralisti dei due mari.

Rushdie ha dimostrato che quella del romanziere può essere una vita a rischio, non solo fra i pericoli di successi e di clamori. Purché si abbia ovviamente qualche cosa da dire. Nel frattempo, inteso imbastire e meno scandalosamente annunciato di «Versetti islamici», ci è stato consentito di leggere, di Salman Rushdie, il romanzo del giaguaro, cronaca di un viaggio (pubblicato nel «Corandoli» Garzanti) che meno integralista non potrebbe essere.

Editorialmente è stata una stagione di viaggi. Europa di Enzo Angiler, India di Oreste Pivetta ed infine il Nicaragua di Rushdie, che mi sembra, più degli altri, esemplificare il gusto di un intellettuale lontano dai «pellegrinaggi politici», poco imbastito o sofferto o innalzato oltre gli orizzonti della gente normale, ancora disponibile a vedere e a capire. Curioso insomma, di quella curiosità che non s'appaga dei propri rassicuranti convincimenti e dei propri romanzi di successo.

Rushdie è stato in Nicaragua per tre settimane, nel 1986, ospite dell'Associazione sandinista dei lavoratori culturali. Ha girato il paese, ha visitato città, ha incontrato scrittori e giornalisti, ministri e dirigenti politici, ministri e poeti come Ernesto Cardenal, donne di animo forte come Vidaluz Menezes o Gioconda Belli. È stato accanto al presidente Ortega, il «comandante Daniel». E ha raccontato senza arroganza di un paese e della sua particolare condizione d'esistere, tra la necessità di vivere, lavorare, progredire ed una guerra che incombe e che vuole interrompere una normalità strenuamente conquistata e difesa, in un tempo di pace che avverte ad ogni istante il conflitto possibile, nel paradosso di un popolo che si è liberato da una dittatura epistola (nata da un assassinio) quello di Salvador Sandino) e che sembra dover in eterno pagare per la sua liberazione.

Rushdie si interroga, confrontando le accuse della propaganda ed il reale che riesce a percepire. Non arriva a conclusioni, salvo una, di metodo, relativa cioè al «punto di osservazione». Spiega, nelle ultime righe, il privilegio di essere nato lontano dall'Occidente pieno di denaro, dal Nord che impone le sue leggi e i suoi occhi: «Forse... i fortunati eravamo noi; noi sapevamo che esistevano prospettive diverse. Avevamo guardato il panorama da altrove».

Salman Rushdie  
«Il sorriso del giaguaro»  
Viaggio in Nicaragua»  
Garzanti  
Pagg. 144, lire 15.000

## Riparte la stagione: cantautori, avvocati e professori tra i nuovi narratori L'amore e la provincia, miti senza fine

NICOLA FANO

La novità della narrativa italiana d'autunno? Una novità già invecchiata. Eccola: non è indispensabile essere scrittori per apparire scrittori. Un debutto in letteratura non si nega a nessuno, tanto più che un nome inconsueto, possibilmente popolare in qualche settore limitrofo a quello della letteratura, risalta al meglio nelle librerie. Scrivono poesie i duci, i papi, i venerabili, figuriamoci se non possono scrivere romanzi un avvocato, un linguista, un cantautore! Conosco trucchi del mercato, si dirà, ma che talvolta si mostrano con maggiore evidenza, finendo per confondere ancora di più la sparuta truppa di lettori attenti che frequentano le librerie in cerca di novità.

Dunque, vediamo chi sono gli scrittori «non professionisti» che troveremo in queste settimane negli scaffali dei libri. Fra tutti, sicuramente, spicca Francesco Guccini, affabulatore in rima e in musica, narratore di storie di popolo e d'osteria, che pubblica il suo primo romanzo con Feltrinelli. Cronica epifanica il titolo: la scena è quella della provincia pistoiese, dove si incontra e si scontra un'umanità solo apparentemente sfuggita da questo mondo fatto di schegge metropolitane. Proprio ai margini delle grandi città, invece, è ambientato il quarto romanzo di un cantautore collega di Guccini, Gianfranco Manfredi, il suo *Trainspotter* (sempre di Feltrinelli) è una specie di «l'uomo e il treno»: le vicende ateneensi di un tipo qualunque angosciato dai treni e dagli orari ferroviari.

Non-scrittrice, a tutto tondo, è anche la teologa Adriana Zari che ha composto *Docili lune* (Io pubblica Camunia) mettendo insieme temescenze religiose e catastrofi ambientali annunciate. Ma avvocati e studiosi di letteratura sono sicuramente i più numerosi fra quelli che abbiamo chiamato «non professionisti» della scrittura. Per Salvatore Mannuzza e Arrigo Cavalieri, comunque, si tratta di opere seconde. Il magistrato sardo, vincitore dello scorso premio Viareggio con *Procedura pubblica* (sempre con Einaudi) *Un morso di formica* sullo sfondo c'è ancora la Sardegna ma stavolta le vicende inseguono due generazioni a confronto in cerca di possibili, eventuali identità. Di Cavalieri, avvocato triestino, invece, Studio Tesi stampa *Parole crociate*: una raccolta di racconti nella quale i personaggi si inseguono da una storia all'altra, proprio come in un gioco a incastri. Docente di letteratura italiana a Urbino ed esperto in cose leopardiane, poi, è Neuro Bonifazi: Camunia pubblica il suo *Le donne e l'angelo*, storie e passioni d'amore in provincia. E critico letterario - gettonatissimo - è anche Pietro Citati: il suo esordio come romanziere al cento per cento era stato annunciato già all'inizio dell'anno, ma l'uscita di *Storia prima felice*, poi *lentissimo e furente* (Rizzoli) è stata posticipata a queste settimane. Anche qui si parla di amore: Citati dice di aver tratto l'ispirazione dalle vicende di un suo avo, vissuto alla Corte di Parma. Neanche a dirlo, il successo è assicurato.

Comunque (e sempre ammesso che scrivere romanzi sia una professione in senso stretto) l'autunno sarà ricco anche di narratori-narratori. Molti aspettano con sincera ansia gli *Altri abissi* di Aldo Busi che Leonardo manderà nelle librerie a ottobre. Seguendo la strada intrapresa con *Sodomie in corpo II*, il libro raccoglie memorie di viaggio, pagine di diario e riflessioni varie. In questo caso, oltre al successo, sono assicurate anche le polemiche, si sa, hanno soprattutto il potere di tenere ben vivo il mercato. Più sommosso - probabilmente - ma non meno interessante, sarà il ritorno di Andrea De Carlo. Dopo le alterne fortune dei due romanzi più recenti (*Macono* e *Yucatan*) De Carlo manda in libreria (per i tipi di Mondadori)

un'affascinante storia doppia intitolata *Due di due*, che ritrae una coppia di amici all'interno della quale passato e presente dell'uno si capovolgono in quelli dell'altro. Ma farà discutere anche il nuovo romanzo di Joseph Zoderer, problematico autore sudtirolese: si intitola *Il silenzio dell'acqua sotto il ghiaccio* (Einaudi) e racconta le paure di un tipico antere che nasconde le proprie ossessioni dentro le avventure con le donne. Un altro ritorno importante, poi, sarà quello di Aldo Rosselli del quale Theoria manda in libreria in questi giorni *L'operazione di Elise*, una raccolta di racconti dal vago tono autobiografico nei quali l'autore sembra voler mettere continuamente in gioco drammatiche esperienze personali.

Romanzieri di professione, invece, sono sicuramente (e da molto tempo) Michele Prisco, Nantas Salvalaggio e Mino Milani, tutti della scuderia Rizzoli. Prisco racconta la crisi di identità di un quarantenne nel suo *Giorni della conchiglia*; Salvalaggio ne *I fuggitivi* descrive i casi di vita che ha conosciuto frequentando, con occhi da scrittore



attento alla cronaca, un carcere minorile; Milani ne *L'uomo giusto* ricostruisce quelle atmosfere garibaldine alle quali è legato un po' da sempre. Giallista di fama - uno dei pochi qui da noi - è, infine, Renato Oliviero che stavolta infila il suo commissario Ambrosio in una turbinosa avventura metropolitana dal titolo particolarmente esplicativo: *Dunque morranno* (Mondadori).

La carellata di nomi e titoli si conclude con due esordi: quelli di Luciano Allamprese e di Eri De Luca. Il primo, stampato da Mondadori, ha scritto *Stavina* conversazione con le donne dove la passione amorosa è raccontata sotto ogni punto di vista, compreso quello erotico. De Luca, invece, fin dalle premesse appare più problematico: il suo *Non ora*, non qui arriva in libreria stampato da Feltrinelli dove sono pronti a scommettere sul successo che il libro incontrerà fra i lettori più attenti.

In conclusione, ci sembra che due siano i temi portanti (per quanto si può intuire a monte) di questa discreta messe di romanzi autunnali: l'analisi di storie d'amore sotto ogni angolatura e la contrapposizione fra tematiche metropolitane e antichi equilibri di provincia. I libri vanno letti - è ovvio - prima di essere interpretati nella loro completezza ma, certo, al primo colpo d'occhio il nostro mondo zeppo di conflitti appare come semplificato, riordinato e forza in questi titoli. Nessun problema: per le vendite avverrà tempo fino all'inizio del prossimo anno, quando le case editrici metteranno in campo, parallelamente, i nuovi esordienti e grossi calibri. Allora si potranno fare altri discorsi. Per ora, il mercato editoriale guarda ai prossimi clamori (non troppo impegnati) delle vendite natalizie, quando - dopo le solite cascate di interviste, pubblicità, polemiche televisive - le novità autunnali più riuscite raddoppieranno le proprie tirature.

## Guccini amarcord

JANNA CAROLI

Un mulino sul torrente, un paese con cinquecento abitanti sull'Appennino toscano emiliano, i rimedi magici contro le punture delle vespe, la scoperta delle donne: storie minime di una generazione del dopoguerra, vista da un bambino che assomiglia straordinariamente a Francesco Guccini.

Via Paolo Fabbrì 43, Bologna: Francesco Guccini è lì, seduto nello studio del primo piano, davanti al suo Mcintosh (il computer democratico) che termina la rilettura del terzo capitolo

di «Croniche e Pifaniche» che uscirà in ottobre nelle edizioni Feltrinelli. Un libro su Pavana, il piccolo, anzi piccolissimo paese dell'Appennino toscano emiliano che, se non fosse per Guccini, conoscerebbero in pochi. Francesco è in attesa delle prime copie, come un babbo all'ospedale della maternità. Mi legge alcune righe dell'inizio che parlano del fiume, meglio un torrente, che per lui, bambino, è più reale del Po o dell'Orinoco, o del Rio delle Amazzoni.

«Sì, perché quelli non sai se esistono davvero, te lo dicono i libri, ma il fiume di Pavana è reale». Francesco, nel tuo libro usi una lingua strana...

«È la lingua parlata. Parlata a Pavana intendo, con tutti i modi di dire ancora non cancellati dalla lingua scritta che sceglie sempre a favore della grammatica e mai dell'espressività».

L'io narrante del libro è un bambino che, a parte la barba, ti somiglia stranamente. È un libro autobiografico?

«Non direi. È una storia, è anche una operazione letteraria, per i motivi che ti dicevo prima. Una storia tra l'altro, si parte dal mulino di mio nonno, si arriva ai personaggi che vivevano a Pavana e di cui ho conservato l'isimonia e nomi. Certamente molti di loro si riconosceranno. Malgrado questo sarebbe sbagliato dire che si tratta di storie vere. Sono intrecci di storie possibili per un bambino vissuto in quel luogo e in quel tempo, che non sa distinguere bene fra quello che vive realmente e quello che gli raccontano,

fra i nomi veri contro la puntura delle api o i porti e la magia...».

Come Tom Sawyer che va al cimitero con il gatto morto per seppellirlo e far sparire i morti?

«Si un poco come lui. Si parte dal fiume, poi lo sguardo si allarga all'orizzonte delle montagne e si tratta ovviamente di un orizzonte deformato, come può esserlo quello dei bambini che vedono tutto grande, enorme, tremendo, sempre a tinte forti».

Francesco è somione. Dietro la sua apparenza bucolica da giungante buono, da montanaro, come spesso ama definirsi, c'è un'attenzione da certosino per la parola. Un amore per il cesello. Niente è casuale. Dallo stile, infatti, traspare il piacere rotondo della scrittura musicale, una metrica che fa correre il racconto. È un libro che an-

rebbe letto a voce alta, probabilmente anche per questa scelta che privilegia la lingua parlata a quella scritta. Francesco ormai da anni sta raccogliendo modi di dire, forme dialettali, frammenti in via di estinzione della zona di Pavana e uno dei suoi progetti è inserire nel suo amato Mcintosh, quanto basta per pubblicare un vocabolario sul dialetto di Pavana, lingua attualmente parlata da circa 450 persone. Francesco, un passo del tuo libro parla delle donne e l'alfresco è a metà fra il quadro impressionista e l'occhio di una cinepresa, tenuta ad altezza di bambino. È un bambino che si diverte mentre guarda. Tu ti sei divertito altrettanto scrivendo questo libro?

«Io mi sono divertito come un matto... adesso speriamo che si diverta chi leggerà!».

SEGGNI & SOGNI

Il fatto è che questa è una rubrica traditrice e un poco sleale. Quando nacque, due anni e mezzo fa, per iniziativa e su ideazione di Oreste Pivetta, doveva occuparsi anche di canzoni. Potevo scrivere perfino di canzoni. Insomma doveva collegare ai libri, ai fumetti, ai film, alle diverse occasioni televisive, radiofoniche, parateletterarie di cui intendeva via via occuparsi, anche le canzoni. È stata una promessa non mantenuta, a causa di un disturbo visivo. Sì, proprio così: visivo, non uditivo. È per via dei negozi dove i giovani comprano i dischi. Entro e ne vedo tanti (di giovani, non solo di dischi), e li vedo assorti, presi interamente dalla scelta, dal confronto, dall'esibizione di conoscenze vagamente psicologiche a proposito di questo o quel cantante (o complesso), penso che impiegano così moltissimo del loro tempo (troppo, comunque), e poi ecco, arrabbiato e, per punire, emargino le canzoni.

Poi, una di esse mi ha inseguito, nei mesi estivi, da un piano bar a una sagra delle pesche, dal malinconico tramonto su un piccolo molo dove una radiolina si contrappone al breve alterco di una coppia di giovanissimi, fino al banco di

# Cantando «viva la mamma»

ANTONIO FAETI

In fatti non erano così. C'era già la Democrazia cristiana saldamente al potere, c'era Andreotti, perfino più spiacevole di adesso, con l'aria scivolosa dell'arrampicatore da parrocchia, mentre ora possiede quella, ben più interessante, del vecchio Mandarino assatanato dal potere, livido come un Oscuro Signore del Male nella Cina di Kafka, c'era la Mafia, c'era un Papa che intralazzava per mettere i missini in Guantia a Roma e lì vedeva il bisogno di dignità, l'ansia di pulizia, l'anelito ad una sobria correttezza che fanno gridare viva la mamma, e ai giovani si possono, anche oggi, offrire vari, preziosi nutrimenti. Ecco, per esempio, un libro stupendo: Benedetto Croce, *Vite di avventure di fede e di passione*, Adelphi, 1979. Un libro per i giovani, un libro che sembra un medicamento, un libro che dà sollievo e perfino speranza. Si legga, per esempio, nella vita di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, che, divenuto protestante, lasciò le delizie di Napoli per andare a vivere a Ginevra, come il vecchio e feroce e geniale Don Benedetto, descrive la città prima della ripulitura operata da Calvino.

Prima c'erano «cinque monasteri,

qualcosa di concepibile nel discorso di Forlani alla Festa dell'Amicizia. Forlani è visivamente squalido come la zia di Gianni Stoppioni (a cui assomiglia sempre più) e parla come un droghiere di un western all'italiana, cucendo un'ovvietà e una banalità con la lenta, lagnosa pesantezza di chi non ha mai avuto niente da dire, ma è lì, e comanda e gli hanno dato un ruolo.

Sì, c'è un bisogno diffuso di dignità. E ai giovani si possono, anche oggi, offrire vari, preziosi nutrimenti. Ecco, per esempio, un libro stupendo: Benedetto Croce, *Vite di avventure di fede e di passione*, Adelphi, 1979. Un libro per i giovani, un libro che sembra un medicamento, un libro che dà sollievo e perfino speranza. Si legga, per esempio, nella vita di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, che, divenuto protestante, lasciò le delizie di Napoli per andare a vivere a Ginevra, come il vecchio e feroce e geniale Don Benedetto, descrive la città prima della ripulitura operata da Calvino.

due di francescani, uno di domenicani, uno di agostiniani e uno di chiancensi, dalla vita allegra e grassa, attestata da una legione di concubine pretresche e dalle frotte dei loro marmocchi». Poi Calvino pose fine alle feste, impedì che si adorassero un pezzo del cervello di San Pietro e un braccio di Sant'Antonio (che gettò nel Rodano), e diede alla città un'impronta dignitosa e civile che si esprimeva nel convito rigore di ogni atmosfera. Nella biografia di Diego Duque de Estrada, Croce anticipa (e supera abbondantemente) il Borges di *Pierre Menard*, nella vita di Carlo Lauberg dice che, per poter essere rivoluzionari, occorre edificare una nuova classe, intellettuale e spirituale, com'è sempre quella che fa le rivoluzioni.

Molta dignità, sapienza raffinata, e una forza d'animo che pervade tutto il libro, pubblicato per la prima volta mentre il fascismo trontava, e denso di robusto antifascismo in ogni sua frase. Un libro contro la mucillagine politica che ci avvolge, ora che neppure a Ginevra si potrebbe andare

CONTROVENTO

## Non siamo più un popolo di naviganti

MARIO SANTIAGOSTINI

Quanti, quanti romanzi! Belli o brutti, ma tanti! E quel che è più bello sta nel fatto che tanta, tantissima gente sa scrivere (meglio: li scrive). Perché oramai, oltre a quelli che per comodità chiameremo i romanzi-romanzi (di Moravia, gli Sgorlon, i Bevilacqua per capirci) troviamo: i critici-romanzi, i parenti di Agnelli-romanzi, gli expoet-romanzi, le mogli di qualcuno-romanzi, i cantautori-romanzi, i nobili (conti & contesse)-romanzi, le animatrici dei salotti-romanzi. Inoltre in questa fertilità è cresciuto il seme dei figli e delle figlie d'arte-romanzi (figli di pittori, figli di scrittori, figlie di critici d'arte, di scrittori). Politici, odalische, attori, calciatori, terroristi e mafiosi pentiti rimangono per ora confinati nella memorialistica: sono comunque vicini al romanzo, molto vicini. Prima o poi, arriveranno.

In fondo, nulla di male. È noto: il romanzo è genere eminentemente democratico. Chiunque può scrivere una storia (se la sa) e giustamente. Ma cosa significa questa estensione della creatività narrativa? Azzardiamo l'ipotesi più truce (e qualcuno ne faccia di più consolanti, se ci riesce): c'è, nelle belle lettere, una nuova figura, colui che si scopre romanziere quasi all'improvviso, provenendo da altre attività (a volte collaterali col «universo del romanzo»). Da queste attività ha ottenuto in maniera meritoria riconoscimenti e privilegio sociale. Oppure c'è chi il privilegio sociale l'ha ereditato. Ciò, innanzitutto, indica la presenza d'un numero di speccati cittadini che sentono il bisogno di esibire le proprie facoltà creative, se qualcuno dubitava che ci fossero. Non basta il decoro della professione, l'appartenenza a una buona o ottima famiglia. Ci vuole il gesto individuale unico, impetibile. Ci vuole la scrittura.

Ora, nell'ultimo ventennio è stato spiegato (alcuni di loro l'hanno studiato in proprio) che il romanzo è anche una «cosa» scomponibile e ricostruibile. Quindi: si imparino i «minimi strumenti» della narrativa, si inventi o ci si faccia raccontare una bella storia, si selezionino il linguaggio evitando gli abusi (o se ne abusi in maniera chocante) e giù col testo! Che poi tutto ciò appiattisca il romanzo e abbassi i romanzi che si leggono a modelli dei modelli, e con tali intenzioni pre-letterarie, cosa marginale. Questa è una prima arroganza, tutto sommato lieve. L'Italia, terra di naviganti, è piena di gente che si dà alla letteratura. Per esempio, è piena di poeti che scrivono male. Ma il poeta, si sa, scrive e resta lì. La sua forza è quella di non poter pretendere nulla, di dover appagarsi della sua vera o presunta sibilità. Il critico-romanziere, invece (o il figlio d'arte romanziere, aut-simile), pretende un riscatto effettivo. E lo pretende in modo pesante. Vuole il successo. Vuole, quindi, una nuova promozione sociale, collegando immediatamente la scrittura con il riconoscimento: è abituato bene. È questa, un'arroganza che paga perché - essendo il romanzo un genere commerciale - entrano subito in azione Tv giornali ecc. Così, questo popolo di «romanziere» si crea - si è creato - il suo popolo di lettori. È un circolo vizioso che parte da una élite (economica, culturale, politica, professionale: «trasversale» insomma) che si autopromuove nel terreno della narrativa, spesso con volgarità. Il pericolo sta nel fatto che, una volta o l'altra, questa élite decida di escludere dal circolo i romanzi-romanzi. Per ora alcuni sono più che tolleranti, ma i mezzi per cacciarsi via ci sono tutti.

Che fare? Al momento nulla. Andiamo (o ci siamo già) verso un impoverimento del genere, verso un pubblico che - è la cosa più grave - scivola verso una limbo «serie B», verso una lingua «narrante» vicinissima a una *Aoine*, espressione di nulla, se non di un'assenza di tensione morale. C'è un senso di malinconia a ripensare ai Cassola, ai Bassani accusati al tempo d'essere autori commercialisti. Certo, una bella difesa corporativa del romanzo - sissignori, corporativa - non farebbe male a nessuno. Ma chi comincia?